

CECILIA DE GASPERI RACCONTA

Abitavamo al quinto piano di un palazzo in via Bonifacio ottavo e all'epoca non c'erano altre case davanti. Le finestre davano su San Pietro e vedevamo il cupolone e la loggia di San Pietro dalla quale si affacciava il papa, anche se era un'apparizione rara. Papà amava quella visuale e non voleva perderla, perciò aveva detto alla mamma di non mettere tende alle finestre.

Papà era deputato di Trento a Roma. Arriva il fascismo, c'è l'Aventino, gli bruciano il giornale e quindi è fuori della politica. Cerca di nascondersi in casa di questo e di quello, alla fine va nella casa di Ivo Coccia. La polizia lo viene a sapere, Coccia dice: ci penso io. Fa entrare i carabinieri, poi chiama papà: avvocato ci sentiamo domani, ora vada pure via. I carabinieri devono perquisire la casa, Coccia impiega molto a fargliela controllare in modo che quando loro escono papà si era già allontanato parecchio.

A quel tempo non c'erano le fotografie segnaletiche, non è come adesso che si trova tutto facilmente. Quindi papà scappò ancora una volta, ma aveva capito che era braccato e che non si sarebbe salvato. C'era il principe Rufo Ruffo della Scaletta che era popolare, siciliano, e papà gli disse: senti, io devo arrivare al Nord in qualche modo. Non a Trento, perché lì mi trovano, cercherò di andare a Trieste, forse otterrò un lavoro. Allora fece un documento falso intestato a Mario Rossi. Era con la mamma e Ruffo della Scaletta gli disse: ti metto a disposizione una macchina che ti porta fino a Orvieto, di lì prendi il

treno. A Orvieto non si sa chi ha tradito, forse l'autista, forse altri, loro sono stati presi e messi in carcere.

Dopo i processi e le condanne il principe vescovo di Trento Celestino Endrici, che era molto amico di papà, si rivolse al re che era andato a Bolzano per l'inaugurazione di un monumento della vittoria, una specie di arco romano, non il monumento a Cesare Battisti, che è stato fatto nel 1935, e qui invece siamo nel 1928. Vittorio Emanuele III andò a inaugurare questo monumento e il vescovo gli chiese la grazia per papà, che venne concessa, però Mussolini disse: la grazia va bene, purché non torni nel Trentino perché altrimenti farà della politica. E lo obbligò a vivere a Roma. Papà aveva la moglie e le due bambine, io e mia sorella Paola non eravamo ancora nate, che stavano a Trento e lui era a Roma e senza lavoro. Prima di trovare casa al quartiere Prati in via Montesanto, dove sono nata, ha avuto altre abitazioni. La prima fu una stanza in una pensione di via Crescenzio 86, dove viveva facendo traduzioni dal tedesco pagato a numero di pagine. Quel lavoro iniziale non gli bastava per far venire a Roma la moglie con le bambine.

Quando papà è stato in prigione la mamma prima è stata a Trento con le bambine, poi è andata a Borgo Valsugana a casa di sua madre che le ha mantenute perché lei non aveva niente. Finalmente papà viene preso a lavorare alla Biblioteca Vaticana e la mamma poté tornare. Ristabilita una possibilità di vita, dopo le prime due figlie nel '30 sono nata io e nel '33 è nata Paola. Intanto da via Montesanto eravamo andati ad abitare in via delle Fornaci. Io ero la coccola del

papà perché c'erano le due sorelle più grandi ma tra me e la seconda, Lucia, c'erano sei anni di distanza. Papà dal principio sperava sempre in un Paolo, un figlio maschio da chiamare così perché aveva grande ammirazione per San Paolo. La prima figlia si è chiamata Maria Romana, il nome del nonno, poi Lucia, poi io, Lia.

Papà voleva chiamarmi così perché lui amava molto la Divina Commedia, amava molto Dante, e nel purgatorio ci sono le figure di Lia e di Rachele che erano le due mogli di Abramo. Rachele era la vita contemplativa, e Dante la raffigura mentre guarda se stessa riflessa in uno specchio, mentre Lia rappresentava la vita attiva: "Io mi son Lia e vado in landa e raccolgo fiori per una ghirlanda": è questo il verso di Dante che la descrive. Papà mi voleva chiamare Lia ma la mamma disse: Alcide mettile almeno un nome cristiano, e così mi battezzarono Cecilia. Fu questo il compromesso e quindi Lia, come mi chiamavano in casa non è l'abbreviativo di Cecilia ma un nome a sé.

Quando è arrivata l'ultima sorella, che era la quarta, la mamma disse: bè adesso basta ad aspettare sempre questo Paolo, chiameremo Paola lei. Ricordo mio padre che camminava nel corridoio cantando la ninna nanna a mia sorella mentre io stavo in un angolo e soffrivo di gelosia, e lui diceva: "Din don dan l'arosto sè brusà..." Ricordo papà che camminava e questa bambina messa in un cestino nella stanza dove io dormivo coi genitori in un lettino d'ottone. Ai miei occhi naturalmente era un'intrusa.

Per la nascita di Paola venni mandata a Trento, e papà mi scrisse una lettera. Io avevo due anni e mezzo, l'ha conservata mia madre che me l'ha data quando ero grande. Mio padre scriveva così: "Cara Lia, ti ricordi il cupolone con la faccia e con la luna... ti ricordi il galletto che faceva chicchirichì quando andavi a scuola con la Mancella (era Marcella, la sorella di papà, che da bambina chiamavo Mancella)... sotto nella strada c'è sempre quel bel cavallino, tu ricordi?, e nella gabbietta sulla terrazza canta l'uccellino, in piazza San Pietro saltellano i piccioni ma tu non ci sei a guardare e spargere il grano. Presto presto papà mamma e i bambini prendiamo il treno e veniamo a Borgo sai... bacioni Papà". La lettera ha dei disegni, fatti sempre da papà. La conservo incorniciata.

Per noi bambine papà preparava il presepe. Lo faceva la sera quando tornava a casa e lo teneva nascosto dietro un paravento che toglieva la sera di Natale. Prendeva sempre dei libri o delle riviste, tipo *La vie intellectuel* che servivano per fare le montagne intorno alla grotta, tanto che io pensavo che quelle riviste fossero una cosa per fare il presepe. Un Natale realizzò una volta celeste fatta di carta e con le spille formò tutte le costellazioni, l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, Vega, Origa, che illuminò da dietro con una lampada, così ci fece conoscere come era fatto il cielo. Poi la sera di Natale noi più piccole dicevamo una poesia, che spesso era stata scritta da Lucia e le più grandi ogni anno cantavano una nuova canzone di natale a due voci in italiano o in francese, in tedesco, e questo piaceva molto a papà che poi si univa a cantare anche lui.

Mamma era la figlia di un commerciante che stava bene economicamente e aveva avuto otto figli. Tre sono morti da piccoli e un altro in Russia durante la grande guerra. Ne sono rimasti quattro, che hanno fatto le elementari a Borgo, poi la mamma, pensi che siamo nel 1906, è stata mandata prima in collegio a Trento dalle dame di Sion, dove parlavano unicamente francese, anche a tavola e nei momenti liberi, ed è stata lì cinque anni. Poi l'hanno mandata a Ninfenburg, in Germania, vicino a Monaco, a studiare il tedesco e poi l'hanno mandata a Brighton, in Inghilterra, a studiare l'inglese. Uno dei fratelli di mamma ha fatto l'università a Vienna e lì è diventato amico di mio padre, un altro fratello ha studiato a Ginevra, l'altra sorella in Francia.

Era un'epoca nella quale le donne in genere studiavano il piano e restavano chiuse dentro casa. Mia madre, la sorella e i miei zii sono stati mandati in tutta Europa, agli inizi del Novecento. Quindi mamma ha studiato le lingue ed ha fatto un corso di dattilografia che poi le è stato molto utile con papà perché tante volte era lei a trascrivere a macchina i discorsi che lui scriveva a mano. Lei aveva conosciuto papà che era molto piccola, tra loro c'erano 13 anni di differenza, quando lui venne la prima volta con zio Pietro a Borgo e poi lo incontra di nuovo da giovane quando papà comincia a frequentare la casa dei Romani. Sono stati fidanzati un anno, un anno e mezzo, ci sono le lettere dell'epoca che abbiamo pubblicato in un volume della Morcelliana che si intitola "Cara Francesca" che va dal 1921 al 1928. Il fratello di mio padre ha sposato poi la sorella di mia madre.

In casa si parlava in italiano. Non in tedesco, perché noi figlie non lo conoscevamo, e poi a Trento si parlava italiano anche sotto la dominazione austriaca. Non si usava il dialetto perché quelli dei miei genitori erano diversi: papà parlava trentino e mamma valsuganotto. Papà aveva studiato in tedesco all'università e conosceva bene il francese e l'inglese oltre al latino e al greco antichi.

Di noi quattro figlie, le due sorelle più grandi, Maria Romana e Lucia sono nate a Trento e sono arrivate a Roma che avevano sette od otto anni, io e Paola siamo nate a Roma. La vocazione religiosa di Lucia nasce quando lei aveva quindici, sedici anni. All'Università è stata alla Fuci, poi, pur avendo studiato dalle suore di Nevers, conosceva molto bene le suore dell'Assunzione, era attratta dalla loro spiritualità agostiniana che è un po' diversa dalle altre. Le piaceva molto la scuola e aveva insegnato latino, greco e storia della filosofia al liceo. La sua vita è durata troppo poco, il tumore l'ha portata via a quarant'anni. E' rimasta sette anni a Roma finché è morto papà, poi è stata dodici anni a Genova dove è diventata superiora. Mio padre ha avuto un fratello sacerdote anche lui morto giovane, aveva 23 anni.

Papà viveva in casa con sette donne. La moglie, la sorella Marcella che era venuta a stare con noi quando erano morti i genitori, le quattro figlie e la tata. E' stato così fino al 1947, quando Maria Romana si è sposata e Lucia è entrata in convento. La zia Marcella era molto buona, accompagnava le nipoti più piccole a scuola, a fare la passeggiata, ci correggeva i compiti, stava molto dietro a noi. Poi

stava con noi la persona di servizio che allora non era un lusso. Sono state diverse, ma sempre trentine. Enrichetta, Angela, Maria, poi dal '46 la Giuseppina che è rimasta in casa 40 anni. Quando al mattino portava il caffè a papà lui le chiedeva le sue opinioni sulla situazione.

Queste persone aiutavano mia madre, che a sua volta aiutava molto papà. Gli batteva le traduzioni a macchina, dell'amministrazione di casa si è sempre occupata lei, mio padre in casa non sapeva fare niente, zero, neppure un caffè, non sapeva dove erano le cravatte, non sapeva pagare l'affitto, faceva tutto la mamma. Lui dava i soldi alla mamma, anche quando era presidente del consiglio le consegnava la busta senza sapere quello che c'era dentro e non tratteneva un soldo per lui.

Papà avrebbe voluto, l'ho saputo dopo da lui, che frequentassimo le scuole pubbliche, ma senza l'iscrizione al fascio non potevamo; perciò lui e la mamma hanno cercato delle scuole private dove siamo state ammesse anche senza essere iscritte al partito fascista, e siamo andate dalle suore: prima le suore di San Giuseppe dell'Apparizione che erano sull'Aurelia, poi le suore di Nevers che una volta erano a lungotevere, davanti all'isola Tiberina. Lì chiudevano un occhio sul fatto che noi non fossimo iscritte al partito, però noi avevamo dei problemi che io non riuscivo a capire. Noi arrivavamo a scuola e non avevamo la tessera e questo ci rendeva diverse. A casa però non mi dicevano niente. Io capivo che le cose non andavano ma evidentemente non sapevano come fare a spiegarci la situazione.

Le mie compagne andavano tutte a ginnastica con una grande M di Mussolini appiccicata sul vestito e io non l'avevo. Bisognava portare il ferro alla patria e a me mamma non lo dava, così il terzo giorno della raccolta prendo di nascosto il ferro da stiro di casa ma se ne accorge una donna e mi viene tolto. Disperata vedo che c'è il lettino d'ottone che ha una retina di ferro sostenuta da un'asta d'ottone, allora la taglio e prendo questa bacchetta. La porto fino a scuola a piedi, ma quando torno a casa la mamma chiede chi aveva tagliato la retina. Insomma alla fine mio padre si è impietosito e ha detto alla mamma: dalle un po' di ferraglia da portare. Così io tornai a scuola, presi questa asta, la riportai a casa e portai a scuola altri oggetti di ferro.

Una mia compagna di scuola aveva il padre che lavorava in Vaticano anche lui. Una volta mi dice: lo sai che tuo padre è stato in prigione? Mio papà? Ma che dici! rispondo io. E lei: sono sicura, me lo ha detto mio padre. Torno a casa e penso: chi va in prigione deve avere ucciso qualcuno o deve aver rubato. Mi ricordo che stavo in fondo al tavolo e guardavo mio padre coi suoi occhi azzurri e mi tormentavo con questa domanda: è stato in prigione? Ma come fa un bambino a chiedere una cosa simile al padre, è impossibile. Allora sono tornata a scuola e ho detto alla mia amica: guarda che non è vero. Ma lei mi risponde: invece è vero, mio padre mi ha detto che è stato condannato a quattro anni. Io mi sono tenuta questa cosa dentro fino alla fine della guerra, dal 40 al 46: per sei anni l'ho tenuta dentro, finché ho cominciato a conoscere la storia di mio padre.

A scuola, anche se andavamo dalle suore, imparavamo “Giovinezza giovinezza”, poi però a casa sentivamo che queste cose non andavano bene. Io a casa e ripetevo la poesia della vita del duce, “Benito Mussolini figlio di Alessandro, padre fabbro ferraio e Rosa Maltoni maestra elementare, nacque a Varano De Costa, piccolo casolare presso Dovia frazione di Predappio...” e la zia diceva: parla piano che la mamma ha mal di testa, chiudi la porta. Poi vedevo che gli amici di papà erano sempre quelli, Meda, con un grande orologio da taschino, Scelba, Gonella, Spataro, Caronia, Tupini, Corsanego, Iacini, Longinotti, Cingolati, Coccia... Erano i suoi amici antifascisti e io non capivo questa parola. Il giorno di Santa Francesca Romana, il 9 marzo, l’onomastico di mia madre, venivano tutti insieme. Veniva anche Maria Luisa Scelba, che era figlia unica, e raccontava le barzellette su Mussolini, ma a noi non le dicevano. Sentivo che c’erano delle cose molto diverse dalle mie compagne, che ò mi si sono spiegate soltanto dopo.

Nell’inverno del ’43-’44 ci fu “Il Popolo” clandestino. Mia sorella Maria Romana metteva le copie del giornale sotto il letto. Un giorno la mamma trovò sotto il letto anche un’arma e disse: Romana no, questo non lo devi fare, e anche papà la sgridò. Noi altre sorelle eravamo più ragazzine, queste cose le vedevamo e sentivamo un disagio, non che fosse un incubo, ma questo disagio c’era, perché eravamo diverse dalle altre compagne che ci chiedevano: ma voi perché non avete la divisa, perché non venite al sabato fascista?

Ricordo che invidiavo i bambini che passavano sotto via Bonifacio ottavo tutti i sabati con la fanfara che suonava, avevano il moschetto, e noi non ci andavamo mai, stavamo sul terrazzino a guardare. Però nessuno ci diceva niente. Avevamo una bandiera, ma non la mettevamo mai salvo l'11 novembre perché era il compleanno del re, allora a casa ci davano il permesso di metterla fuori. Siccome io sono nata l'11 novembre, per tanti anni da piccola avevo pensato che mettere la bandiera fuori fosse per la mia festa. Quando seppi che invece era per il genetliaco del re, e già c'era questa differenza che il suo era genetliaco e il mio compleanno, feci un gran pianto.

L'annuncio dell'inizio della guerra, nel '40, ricordo benissimo che stavo andando a casa, non avevo ancora 10 anni e sentii da una radio Mussolini che dichiarava la guerra. Corsi a casa ma papà non c'era in quel momento. Di papà ricordo che cosa avvenne alla caduta di Parigi: stava a casa, sentiva la radio e lo rivedo nella poltrona con il viso teso e triste. Invece quando ci fu la caduta di Mussolini, noi l'estate andavamo sempre in montagna a Selva con la mamma e papà ci raggiungeva ad agosto. Un giorno si sente che cade Mussolini, papà era ancora a Roma, e dopo un paio di giorni telefonano in paese, perché a casa il telefono non c'era, e viene uno a casa in bicicletta ad avvertirci. Dice: ha telefonato Montini dicendo che papà ha detto di andare a Roma. Mamma capì poi che non era Montini ma un altro, che si chiamava Santini. , in quel momento però pensò che se aveva telefonato Montini era una cosa seria. Papà voleva che andasse via solo la mamma per mettersi d'accordo, ma siamo andate via tutte. Abbiamo chiuso casa in ventiquattrore e siamo venute a Roma. Per

fortuna, altrimenti con l'otto settembre noi saremmo rimaste in Trentino e papà solo a Roma.

C'era su mio zio Pietro, il fratello di mamma che sentito che era caduto Mussolini cominciò a gridare: ragazzi è finia la guerra, i vostri fioli torna tutti a casa, beviamo..., e tirò fuori le bottiglie. C'era un vecchio contadino che si chiamava Prospero che cominciò a dire: viva Sant'Anna perché il giorno dopo, il 26 luglio, era Sant'Anna e tutti erano convinti che la guerra fosse finita in quel giorno. In tutta la valle c'erano due antifascisti e da casa mi mandarono ad avvertire un nostro amico che era socialista. Avevo dodici anni, ricordo la corsa nei prati a portare la notizia. Quando tornai avevano appeso tre golf, uno bianco uno rosso e uno verde al terrazzino della casa.

Dopo l'otto settembre papà si è dovuto nascondere e quell'inverso lo abbiamo visto ben poco. Dal settembre del 43 al giugno del 44 è stato fra Castel Gandolfo, San Giovanni in Laterano e Propaganda Fidae. In Laterano era con Nenni, Bonomi e tanti altri. Poi nel febbraio del '44 i tedeschi occuparono San Paolo, che era sempre zona extraterritoriale, allora monsignor Roberto Ronca, rettore del seminario del Laterano disse: mi dispiace ma dovete andarvene, qua non è più sicuro. Papà non sapeva dove rifugiarsi, avverte la mamma che gli dice: senti, vai da monsignor Celso Costantini alla Propaganda Fidae. Costantini è poi diventato cardinale, allora era vescovo. Papà lo aveva frequentato perché aveva fatto in Vaticano una mostra sulle missioni e siccome Costantini era

stato molto in Cina ed era stato nunzio, conosceva bene quell'ambiente.

Mamma ha accompagnato papà nel palazzo di Propaganda Fidae in piazza di Spagna dove Costantini viveva con un fratello e sono state due persone carissime. Papà stava in una specie di sgabuzzino con una scaletta, faceva da mangiare con loro e poi si ritirava in questo sgabuzzino. La mamma lo andava a trovare e faceva sempre attenzione. In periodo fascista si era abituata a nascondersi, entrava in chiesa a sant'Andrea delle Fratte, poi usciva dall'altra parte guardandosi sempre intorno. Aveva paura che noi figlie andassimo a trovare papà, perché magari chiacchieravamo. Io ero una ragazzina di 13 anni e vedevo che un po' tutti i nostri amici vivevano nascosti. Sotto di noi abitavano i Margotti che si erano murati, i Buffetti si erano murati, Franco Nobili che era poco più che un ragazzo stava nelle guardie palatine.

La mamma doveva fare tutto da sola, era un inverno di fame, non c'era più lo stipendio di papà e c'erano quattro figlie che facevano cinque con lei, sei con la zia e sette con la tata, quindi sette persone a casa da sfamare, e non si sapeva come andare a fare la spesa. Mamma non mi ha mai spiegato come abbiamo fatto a vivere, io ricordo che la zia Marcella aveva sempre fame, piano piano non c'era più polenta, non c'era più farina, non c'era più pasta. La mamma che non era mai salita su una bicicletta, imparò ad andarci e arrivava da casa a san Giovanni a comprare le aringhe salate perché grattava il sale per

cucinare, ci faceva i vestiti, cuciva perché era bravissima a cucire, poi andava a consolare papà, insomma è stata eroica.

Il 4 giugno arrivano finalmente gli americani, scendiamo in piazza a vedere e questi americani sembravano bellissimi, eleganti, lanciavano le caramelle, i biscotti, e noi dicevamo: così adesso papà torna a casa. Il giorno dopo papà non torna, e ci dicono: papà non può tornare, sta al CLN. Ma come, noi siamo tutte qui ad aspettarlo! Per tre giorni papà non si è visto perché era alle riunioni del comitato di liberazione. Noi bambine siamo rimaste malissimo, poi finalmente è tornato. Da quel momento in poi però non è arrivato un papà diverso. Intanto siamo rimasti nella stessa casa, quindi intorno a noi io non vedevo niente di cambiato, né un vestito né un mobile. Avevamo la seccatura di avere un agente della polizia che stava all'ingresso di casa. Apriva la porta, rispondeva al telefono, passava in corridoio e chiedeva: permesso?, ma per il resto la vita in casa è rimasta identica. Papà invece di andare in ufficio in Vaticano andava al ministero. C'erano l'automobile e la scorta, ma era una cosa tutta diversa da adesso, i genitori non ci hanno dato la sensazione di un mondo cambiato, le loro abitudini, il modo di vestire erano rimasti quelli.

La casa di via Bonifacio ottavo era in affitto dalla società Casermaggi, si chiamava così perché forniva mobili per le caserme, per questo da bambina io credevo che le case di proprietà fossero quelle che stavano in montagna e che gli appartamenti nei palazzi delle città si affittassero solamente. Abbiamo vissuto lì fino al 51, poi ci siamo trasferiti a Castel Gandolfo. Quando hanno regalato a papà

quella casa lui pensava di andarci solo d'estate ma ci si trovò bene e gli ultimi tre anni siamo stati lì. Allora si impiegava mezz'ora di macchina ad arrivare al centro della città. La mattina papà si alzava alle sette e andava con l'agente e il cane a fare una passeggiata lungo la via dei Laghi. Oggi non si potrebbe più fare per le macchine che ci sono, ma allora c'era un grande silenzio.

Il cane era un cane lupo, glielo avevano regalato mia sorella e mio cognato e lo avevano fatto educare dalla polizia perché facesse un po' da guardia. Si chiamava Kim. Papà era felice. Amava molto gli animali e non aveva mai potuto averne perché la mamma non li voleva in casa. Così a Castel Gandolfo si è sfogato un po'. La mamma, io e Paola dopo la morte di papà non ce la siamo sentite di continuare a vivere lì, fare su e giù con Roma, e siamo tornate in via Bonifacio ottavo ancora per un anno, fino a quando abbiamo comprato una casa a Vigna Clara, dove mia madre è poi vissuta per sempre.

Papà amava molto cantare le canzoni della montagna, era molto intonato e ha insegnato a tutti noi a cantare in coro. Gli davano fastidio gli stonati, se qualcuno stonava faceva subito un gesto di disappunto. Un giorno mi disse: sarà ben bello cantare le glorie del Signore per tutta l'eternità, ma se c'è uno stonato? E io: ma papà in paradiso gli stonati non ci sono! Non aveva l'abitudine di mettersi seduto ad ascoltare la musica, forse non ne aveva il tempo o forse non era stato educato a questo.

Amava la storia. Leggeva molto sulla dottrina sociale della Chiesa, sulla rivoluzione francese, i discorsi parlamentari di Cavour, Gioberti, Tacito in latino. In letteratura il primo autore era Dante, poi Manzoni, poi naturalmente la Bibbia di cui era grande conoscitore, i salmi in particolare. Poi ancora i fioretti di san Francesco, la Summa teologia di Tommaso, le Confessioni di Sant'Agostino, l'Imitazione di Cristo, San Paolo. Poi Maritain, Clodel, Bernanos. Leggeva molto, quando era più giovane comprava i libri usati sui carretti, poi dopo la guerra cominciarono a mandargliene tanti. Aveva una grande capacità di lettura rapida, che mi faceva una invidia tremenda. Appena poteva leggeva, a casa aveva una piccola libreria dove metteva i libri del momento. Le sue ultime letture sono state un libro su Toniolo, ricordo i segni che faceva con la matita rossa e poi leggeva le storie di Erodoto in greco. Io gli chiedevo: papà lo leggi in greco? Sì ma con il testo a fronte rispondeva lui, perché così si capisce meglio.

Lui quando mi vedeva al liceo col dizionario mi chiedeva: che cosa ci fai? Io rispondevo: ho il compito in classe di greco. E vai col dizionario? Sì papà. Lo fate col dizionario! Sì papà. E il compito di latino? Anche quello. Meno male che non ha mai saputo che usavo anche un traduttore perché si sarebbe scandalizzato. Lui leggeva il greco e il latino a settant'anni come una lingua viva, Esiodo, i classici, ma anche molta letteratura italiana e francese. La mattina c'era la lettura delle notizie più importanti dei giornali che il capo dell'ufficio stampa, Vincenzo Cecchini, gli sottolineava. Poi a quell'epoca c'erano i giornali della sera ed era un altro impegno obbligato, per cui il tempo che restava per i libri era poco, però appena poteva leggeva.

Qualche volta andava al cinema, era una distrazione, ma a lui piaceva l'opera, e quando siamo diventate più grandine portava anche noi: dal '45 in poi sono andata parecchio all'opera con papà e mamma. Al teatro di prosa meno. Era uno sportivo, da quando era giovane fino a 58 anni ha fatto roccia, le ultime sono state le torri del Violet con suo fratello e un altro amico. Gli piaceva camminare, appena arrivava in montagna indossava i suoi pantaloni alla zuava ed era felice, ma la sua passione era la roccia. Mamma no, la sorella di mamma invece sì, anche lei faceva roccia.

Papà nell'ultimo anno, il '54, mi disse adesso potrei scrivere le mie memorie, ma non ha avuto mai il tempo di farlo. Io poi ho fatto tanta ricerca tra le sue carte che Maria Romana ha adoperato per i suoi libri. Però se ci fossero stati i suoi racconti diretti, come quello quando nel '26 venne fermato a Verona dai fascisti e dell'interrogatorio che ebbe, sarebbe stata un'altra cosa. Quel racconto è scritto tutto di pugno da lui.

I documenti e le carte di papà sono ancora a casa di Maria Romana. Abbiamo sempre voluto mettere queste carte al sicuro ma è stata una lotta molto dura, perché ogni volta o c'erano le persone adatte ma non c'erano i soldi, o c'erano i soldi ma non le persone. Poi con Maria Romana ci siamo dette: tra un po' anche noi non ci saremo più, che facciamo? Le carte andranno all'Istituto universitario europeo di Firenze. A noi dispiacerà non averle più qui, ma d'altra parte a Roma non è stato possibile. Queste carte io le ho classificate

per anni, una schedatura fatta a mano e con la macchina da scrivere. Adesso un po' di cose sono state messe sui dischetti e a Firenze sarà tutto computerizzato. Per ora i cataloghi sono in ordine cronologico e divisi per argomenti.

All'archivio di Stato non abbiamo lasciato carte. Lo chiesero alla mamma tanti anni fa ma dicendo che per vent'anni non si sarebbe potuto fare niente, e noi invece volevamo fare qualcosa. Purtroppo le cose che Maria Romana ha scritto, e ne ha scritte parecchie, non vengono pubblicizzate. Adesso ha rifatto le lettere dal carcere, ma siamo sempre noi a insistere, nessuno si è occupato di un progetto vero e proprio di ricerca. La Democrazia Cristiana non ne parliamo: quando esisteva, proprio dispiace ma si è dimenticata, mia mamma è dovuta impazzire per far pubblicare una copia delle lettere dal carcere dalle "Cinque lune", un'edizione piccolina, brutta.

Ci sono tante cose che andrebbero divulgate. Ci sono le lettere di Lucia, che andrebbero lette per capire i rapporti importantissimi tra papà e Lucia. Questa mia sorella aveva 22 anni quando si è laureata in greco e poi si è fatta suora. Lucia era suora all'Assunzione e mia sorella Paola faceva il liceo come sua alunna. Siccome queste suore erano di clausura e non potevano uscire né mai venire a casa, Lucia scriveva dei foglietti per papà. Questi foglietti arrivavano a casa attraverso Paola, papà li leggeva e faceva la meditazione.

Le sue preghiere era fatte attraverso i riferimenti del giorno che gli preparava la figlia, e io in alcuni discorsi di papà ho trovato le

parole di Lucia, così le sue riflessioni alle volte diventavano parte di un discorso politico. Era molto bello questo rapporto spirituale che c'era tra di loro, tra questa ragazza così giovane e suo padre. Si potrebbe pensare che vivendo in clausura Lucia fosse la più distante da papà, invece attraverso questo loro dialogo era forse la più vicina.

Nel novembre del '50 Lucia gli scrive: "L'altro giorno leggevo nel vangelo di San Marco un passo mai osservato attentamente: "... E portano a lui un cieco e gli raccomandano di toccarlo. E avendo preso il cieco per mano lo condusse fuori della borgata..." Segue la guarigione graduale del cieco. Ma quella strada fatta tenendosi alla mano del Signore, senza vedere nulla, e solo sentendo il Suo forte e sicuro tocco! Uscir fuori soli con Lui... per mano. Esperer, c'est mettre sa main dans la main de Dieu et marcher".

Due mesi dopo, nel gennaio del '51, al palazzo dell'opera di Roma c'era il congresso della gioventù democristiana. E papà in un passo del suo discorso dice: "Ricordate il cieco di Betsaida nel racconto di San Marco? Gli condussero un cieco perché lui lo guarisse, ma Gesù non fece subito il miracolo, bensì prese il cieco per mano e camminando così lo condusse fuori della borgata. Qui avvenne la graduale guarigione. Al primo tocco il cieco vide in confuso gli uomini come fossero alberi che si muovessero, al secondo tocco di Gesù egli vide tutto chiaro. Era salvo, ma egli, notate ne era certo da prima e aveva sperato efficacemente fin da quando si era incamminato, perché sperare efficacemente vuol dire, o giovani amici, marciare verso la luce e mettere la propria mano in quella di Dio".

C'è un secondo libretto che abbiamo fatto pochi anni fa, sono le lettere di papà quando è fidanzato, alcune sono divertentissime, molto carine, alle quali abbiamo aggiunto le lettere scritte sempre alla mamma subito dopo il carcere, quando lui è solo a Roma e cerca lavoro. Poi c'è un'altra cosa interessante anche se non ha un carattere familiare. Abbiamo pubblicato le sue lettere sul Concordato, anche questa è una bella raccolta. Nel '29 lui scrive a un sacerdote di Trento i suoi giudizi sul Concordato: c'è il rammarico che l'accordo poteva essere stato fatto dal Partito popolare invece che da Mussolini, però poi come sempre spiega che è inutile rimpiangere il passato e che bisogna guardare avanti.

Di Mussolini con noi figlie non parlava. Certamente lo faceva con mia madre. E comunque anche dopo io non l'ho mai sentito parlare con astio, con senso di vendetta. Era fatto così anche mio zio Pietro, il fratello di mamma. In Trentino lui aveva una bella casa. Gliela requisirono i nazisti e quando ci fu il 25 aprile fu fatta saltare in aria col tritolo. Però non erano stati i tedeschi ma un fascista del luogo. Mio zio sapeva chi era ma non ha mai fatto niente, non ha mai detto una parola. In famiglia non c'erano sentimenti di odio.

Una volta, nel '45, papà era a casa ammalato e vennero Togliatti e Nenni perché gli dovevano parlare. Togliatti aveva la mano fredda e io dissi a mio padre che mi faceva impressione. Ma lui mi rispose: perché? Una volta, sempre in quegli anni, andai alla Camera a trovarlo. C'era una seduta molto violenta, papà era investito da

tavolette, gli tiravano perfino i calamai e lui continuava a parlare. Io gli dissi: papà io qui non ci vengo più, ma cosa fanno contro di te? E lui: ma è così, non è niente, e mi tranquillizzava.

Quando andava da Sturzo, io leggevo i giornali allora e vedevo che papà soffriva di tante cose, però non ne parlava. Gli dispiaceva di dover andare e magari discutere. Quando tornava ne parlava forse con la mamma, con noi figlie no, anche se sapevamo e sentivamo qualcosa. Pensi che io, quasi non vorrei dirlo, ma io non ho conosciuto Sturzo, Maria Romana è andata con papà, io no. Un particolare che la gente non sa invece è che mio padre aveva un grande senso dell'umorismo: per esempio e aveva messo i soprannomi ad alcuni degli uomini politici vicino a lui. Quando stava con noi e magari li vedeva arrivare, o il discorso cadeva su di loro lui li indicava con questi soprannomi.

A casa aveva bisogno di lasciarsi il suo lavoro dietro le spalle e di trovare un posto accogliente. Era adorato perché aveva sette donne in casa, chi gli metteva le pantofole, chi gli dava una cosa, quindi non aveva bisogno di altro. Scherzando diceva:mamma mia, con sette donne non c'è il sale nella minestra, e noi gli rispondevamo: papà se lo avessimo messo tutte pensa che minestra avresti mangiato. Lui voleva tanto il figlio maschio, però è stato talmente amato, servito, coccolato che lui in quei momenti veramente chiudeva col resto del mondo.

C'era la zia Marcella che ogni tanto voleva sapere qualcosa e lo provocava: Alcide, se ti non me disi niente faccio quello che dice il papa. Ma lui in casa non voleva parlare di politica, voleva stare tranquillo e così interveniva la mamma: Marcella, le diceva, lascialo stare. Forse con mamma si sfogava ma con noi poteva sembrare un padre qualsiasi. L'ultima estate, quando eravamo a Sella, non aveva il segretario con sé e ho fatto da segretaria io, stenografavo, curavo la corrispondenza. Lui aveva portato con sé le lettere scritte in prigione e mi disse che voleva pubblicarle. A 24 anni io così ho scoperto queste lettere che mamma aveva tenuto sempre nascoste. Ho cominciato a trascriverle a macchina con grandi pianti. Papà era a letto, io gli tenevo compagnia e battevo le lettere. E lui mi diceva: ah, se stessi bene vorrei cominciare a fare le mie memorie, perché lui si sentiva debole e non sapeva quanto male stesse, lo sapeva più la mamma che lui.

Alcuni giorni prima del 18 aprile, in piena campagna elettorale, papà malgrado fosse un ottimista non sapeva come sarebbero andate le cose e il timore c'era. Eravamo a casa e stavamo davanti a una finestra da dove si vedeva il pilone della luce sulla strada. Lui disse: guardate ragazze che se le cose vanno male mi impiccheranno lì. Papà diceva sempre tutto un po' scherzando, con questo spirito che forse la gente non conosce per niente, però questa frase mi rimase impressa. Poi non so perché alla vigilia del 18 aprile mi mandarono a Milano dal fratello di papà che aveva sposato la sorella di mamma. Ricordo che il giorno delle elezioni portavamo i malati a votare con gli scout. Alle elezioni del '46 invece ricordo la gioia di Maria Romana perché credo

che al referendum lei e papà avevano votato repubblica mentre la mamma e zia Marcella avevano votato monarchia.

Un altro ricordo è l'attentato a Togliatti, perché quel giorno Maria Romana che viveva a Torino ebbe il primo figlio, e con papà avevamo sempre immaginato che saremmo andati subito a trovarla. Così malgrado lo sciopero generale papà prima andò da Togliatti in ospedale e poi prendemmo l'aereo per Torino. Valletta l'aveva sconsigliato dicendo che era pericoloso, che le strade erano piene di manifestanti, e in effetti fu un momento tremendo di tensione, ma papà non cambiò idea, voleva vedere il suo primo nipote. In quel momento malgrado quello che avveniva lui pensò alla sua famiglia e ai suoi affetti.

Col passare degli anni presi anche io ad aiutarlo. Scrisi a macchina tutto il lungo discorso per il congresso della Democrazia Cristiana di Napoli. Andammo a Napoli, sapevamo che stava male, ormai lo aveva capito anche lui, faceva fatica, ricordo che quando ha cominciato a parlare si è sentito male, io stavo su un palchetto con la mamma, mi sono messa a piangere e ho detto: Signore non lo fare morire adesso. Papà aveva 73 anni, oggi non sono tanti ma allora lo erano. Ricordo che il medico disse: in montagna non dovrebbe andare ma è il suo posto, e poi se deve succedere... Ho ritrovato le lettere delle ultime settimane in cui rispondeva alle persone che gli mandavano gli auguri. Diceva: bè spero poi di rimettermi, ci vedremo presto. Gli scrive Roncalli da Venezia e lui di nuovo risponde sì, appena starò meglio ci incontreremo...

Papà aveva il tasso d'azotemia nel sangue troppo alto, e allora questo squilibrio non si curava. Se ne accorse il professor Giovanni Borromeo pochi mesi prima ma ormai non c'era più niente da fare. Il fratello di papà, che aveva 12 anni di meno, è morto 12 anni dopo della stessa malattia. Però lui aveva fatto delle cure, delle diete che si poi cominciavano a fare. Papà ha continuato la sua attività, ha avuto quel terribile processo con Guareschi che lo ha tanto addolorato e non stava bene, poi è andato in Germania, ha preso il premio Carlo Magno, è tornato, c'è stato il congresso di Napoli, fino alla fine ha lavorato sempre. A Napoli il congresso fu faticosissimo. Dopo siamo andati a Sella e lui stava fuori in poltrona, oppure faceva una breve passeggiata. Un giorno ero io sola, telefona Mario Scelba presidente del Consiglio che mi dice: guardi lo avverta, per la CED la Francia non vuole firmare. L'ho chiamato, lui è venuto a fatica e si è messo lì in piedi al telefono, gli tremava la voce e diceva: bisogna lasciarci anche la vita ma bisogna evitarlo. Io sono rimasta dietro una porta, gli ho messo una sedia e avevo paura che non ce la facesse più.

Il 18 agosto, il giorno prima di morire, papà era rimasto a letto e io gli sedevo vicino per fargli compagnia. Tenni un piccolo diario di quei giorni e queste cose le ho scritte allora. Lui prese la mia mano nella sua e mi disse: mi dispiace di morire e di lasciarti così giovane senza papà, la colpa è stata di essermi sposato tardi. Ma sai, forse è meglio così: tu hai una mamma tanto brava, tanto buona, e poi lei quando io non ci sarò più, lei può tenere i conti della casa, io invece senza di lei non saprei fare proprio niente, sono così poco pratico. Io

gli ricordai una poesia che avevo imparato da piccola, “Ma dimmi babbo mio, ma come hai fatto a trovare da te proprio la mamma che volevo io, proprio la mamma che vorrei per me”? Lui mi sgridò dolcemente perché non lo lasciavo parlare della morte.

Quando papà è morto eravamo a Sella tutte e tre le sorelle, mancava Lucia, c'erano mia mamma, mio cognato, il fratello di papà. Lui aveva detto a mia sorella Paola: tu sei la più giovane, forse ci sarai quando muoio. Vedi questo libro di preghiere? C'è una pagina di orazioni del moribondo, tu me la leggerai. Allora lei si è presa questo libro. Devo dire che in casa la mamma parlava sempre della morte, ci scherzava sopra, faceva delle battute di spirito. A me dava fastidio e protestavo: ma papà che dice? Perché,? mi rispondeva lei.

L'ultima sera si era sentito di nuovo male, io sono andata a Borgo con la macchina a cercare il medico, l'ho trovato, è venuto su, gli ha fatto l'iniezione, poi ha detto: io mi fermo qua questa notte, ed è rimasto lì. A mezzanotte la mamma è entrata in camera da noi e ha detto: papà muore, poi è andata in soffitta a svegliare la donna, il presidente muore, insomma ha chiamato tutti e ci siamo raccolti intorno a papà. Mia sorella Paola ha portato il libro di preghiere, aveva 21 anni Paola, comincia a leggere ma si mette a piangere. Allora ho letto io, era un'invocazione che diceva: “In paradiso ti conducano gli angeli, al tuo arrivo ti accolgano i martiri e ti accompagnino nella santa città di Gerusalemme...”

Alla fine della preghiera era scritto: il moribondo se può ripeta tre volte la parola Gesù, e sento papà che mormora Gesù, Gesù, Gesù senza che io glielo chiedessi. Cioè lui lo sapeva, l'aveva già letto, se l'era preparato e sembrava non che lo invocasse, ma come se in quel momento lo stesse incontrando, era come dire: ti ho trovato. Ho avuto questa impressione e nel momento del dolore più grande della mia esistenza ho sentito come una grande gioia che non so spiegare, come toccare qualcosa fuori del naturale. Ha fatto una morte secondo la sua vita, coerente. Questo ci è rimasto sempre molto impresso.

Non so dire se mio padre merita la santità. Il Signore vede, un santo si fa perché serva da esempio, probabilmente. Una volta lo hanno chiesto a mamma quando ha compiuto cento anni. Telefonarono e glielo domandarono. Lei rispose: per me è già in paradiso da tanti di quegli anni! Il postulatore della causa di santità è il vescovo di Trento. A me questo processo fa un po' paura, non so quanto la santità possa essere capita. Io credo che lui resti egualmente un esempio di come si può vivere in modo esemplare la vita politica.

Due parole che pronunciava spesso racchiudono la sua religiosità: la provvidenza e il Signore. La provvidenza era proprio quella di Renzo Tramaglino dei Promessi Sposi. Ci guiderà la provvidenza, diceva, vedrete che ci aiuterà. Poi l'invocazione del Signore, e quando diceva questa parola lui intendeva soprattutto la figura di Gesù della quale era affascinato. C'è una lettera alla mamma di quando erano fidanzati nella quale scrive: "Familiarizzati con la

figura del Cristo che solleva noi creature sue al di sopra dell'umana natura. Io sdegnoso e forse superbo con molti lo vedo sempre incombere dall'alto innanzi a me per indicarmi la via e io lo seguo o credo di seguirlo umilmente. Francesca non voglio più essere solo innanzi a lui. Non sono bigotto e forse nemmeno religioso come dovrei essere, ma la personalità del Cristo vivente mi trascina, mi soggioga, mi solleva come un fanciullo. Vieni, io ti voglio con me e che mi segua nella stessa attrazione come verso un abisso di luce”.

Il primo funerale fu a Borgo. C'erano gli uomini politici che se lo contendevano, c'era Pacciardi che diceva lo porto io, Gonella che diceva no lo porto io. Poi a Trento c'è stata una cerimonia enorme e la sera al treno, oggi questa cosa la fanno tutti ma allora no, c'era il coro della società turistica trentina che cantava le sue canzoni della montagna. Poi il viaggio in treno, tra due ali incredibili di folla che nessuno immaginava a ogni stazione. In treno lo accompagnarono il marito di Maria Romana, Piero Catti, il segretario Mino Cingolati e un suo caro amico sacerdote, don Giulio Delugan, direttore del “La vita trentina” Don Delugan fece l'intero viaggio in ginocchio a pregare. A Roma i funerali furono alla chiesa del Gesù. Era il 24 di agosto, un caldo tremendo, traversammo la città a piedi fino a piazza Esedra dietro al carro funebre, poi ci misero su una macchina per arrivare a san Lorenzo. Anche a Roma nonostante fosse il 24 agosto c'era una folla enorme, tutti gli uomini politici erano lì.

A proposito del suo senso dell'umorismo, quando gli diedero il premio Carlo Magno, che consisteva in una grande medaglia dorata,

lui ce la mostrò e disse: con questa, al mio funerale, ci potranno battere il tempo. In effetti dietro al carro ad aprire il corteo funebre fu una persona che portava questa medaglia su un cuscino. Poi venivamo la mamma e noi figlie, dietro di noi don Delugan, un'amica trentina, Bianca De Carli, e la Giuseppina, poi gli altri. A me venne da sorridere pensando a quanto ci aveva detto lui del premio Carlo Magno, perché anche lui scherzava sulla morte. Dopo mi sono messa a rivedere le sue carte, e sono venuti fuori tanti problemi dei quali si era occupato, per esempio adesso c'è una cosa che forse sarà studiata. Quando papà nella prima guerra mondiale è andato nei campi profughi dei trentini, ci sono plichi alti così di carte scritte in tedesco che andranno tradotte. Ci sono ancora tanti documenti da scavare e da tirar fuori.

Anni fa avevo fatto una bibliografia di papà, però tanti anni fa, per cui per esempio avevo cominciato nell'80 a mettere insieme le cose sue, le cose che avevano scritto su di lui. L'ho fatta insieme a un ragazzo, oggi andrebbe aggiornata perché nel tempo è stato scritto molto altro su di lui. Adesso c'è stato il cinquantenario della morte e c'è stata una ripresa di attenzione, ma per un certo periodo è stato come dimenticato.

Non sono d'accordo sulla rappresentazione di De Gasperi come un uomo solo. Anzi alle volte gli chiedevo: papà ma tu come fai a continuare a lavorare con quelle persone che poi scrivono su di te certe cose sui giornali. E lui rispondeva: ricordati che bisogna lavorare con tutti, si può lavorare con tutti, basta avere la leva giusta

perché ognuno ha qualcosa di positivo. Forse si trovava solo quando alla fine doveva prendere le decisioni, questo può essere, però io so che ha lavorato sempre con gli altri, penso a tutti i governi che ha fatto dopo il '48. Perciò non condivido questa idea che fosse solo, mentre anche nel film televisivo trasmesso dalla Rai lo fanno vedere molto solo.

Liliana Cavani comunque è stata brava e bravissimi sono stati i due interpreti. Lui ha detto che aveva paura di “tradire” De Gasperi, io non lo avevo mai visto, non sapevo neppure che fosse il figlio di Gifuni, e invece ha reso bene la figura di mio padre. Nell'insieme, per la gente che non lo conosceva dal film qualcosa di positivo è venuto fuori. Fu una cosa tremenda invece il film di Renzo Rossellini. Fu fatto nei vent'anni della morte e secondo me la Democrazia Cristiana lo chiese a Rossellini perché era Rossellini, ma lui di mio padre non aveva capito niente, lo rappresentava come una persona fredda, non lo aveva approfondito. Andammo alla prima del film con il regista, la moglie di turno, la sorella, i figli, e alla fine al cinema, al Fiamma, ci fu un silenzio di gelo. Non fu male invece il film che fece Ermanno Olmi in televisione nel '74.

In casa papà detestava le giacche da camera e le pantofole, e guai se la moglie o le figlie giravano con le pantofole, con i bigodini o in disordine. Quando poteva cercava di tornare in tempo per mangiare con noi, ma tante volte arrivava tardi la sera, e dopo cena si metteva a leggere. Allora non c'era la televisione e lui non ascoltava la radio. Leggeva un libro, i giornali. Il pomeriggio invece, dopo

mangiato diceva: ragazze, la sveglia tra sette minuti. Si metteva in poltrona, fumava una sigaretta e dormiva quel poco tempo che aveva.

Io mi sono sposata nel '58, quattro anni dopo la morte di papà, e mia sorella Paola si è sposata nel '66. Paola e io siamo rimaste a lungo con la mamma. Mia madre è morta a 104 anni, e fino ai 100 ho un ricordo stupendo di lei. Poi la lucidità è venuta meno a mano a mano. E' rimasta vedova 44 anni, perché quando papà è morto lei non ne aveva compiuti ancora 60. Mia sorella Paola si è laureata in storia con Federico Chabod, la tesi era sull'idea di Europa in Francia nella prima metà dell'Ottocento. Paola avrebbe fatto volentieri una tesi in storia dell'arte, la chiese invece sull'Europa in omaggio al padre e prese 110 e lode. Era presidente della Fuci romana, insegnò lettere al ginnasio e al liceo; dopo i primi due figli non ce la fece più e allora si è occupata di un movimento in difesa della donna quando ci sono cause di divorzio, poi ha lavorato per l'enciclopedia dell'arte della Sansoni. Maria Romana, Paola ed io abbiamo avuto tre figli ciascuna, nessuno dei maschi per la verità si chiama Alcide, e non siamo ancora riuscite a capire perché papà fosse stato chiamato così.

Oltre alla storia papà aveva la passione per l'arte, intesa però non come fatto estetico ma come spiegazione della storia umana. Ci portava a vedere il Foro romano e quando c'erano delle lapidi ci diceva: traducete. Noi cercavamo di scappare perché decifrare quel latino era difficile, ma lui ce lo faceva tradurre. Era innamorato di San Pietro, del cupolone. La spiegazione di questo amore è in una lettera a Giovanni Ciccolini, un amico di Trento, scritta dalla clinica Ciancarelli

il 7 gennaio 1928. Lui descrive questa luce che veniva dall'interno della cupola, l'armonia dei mosaici, dei marmi, degli altari. "E dal fondo – scrive – dalla gloria berniniana una luce calda, piena, inesauribile, che rischiarava la vita, perché non rimanga neppure il dubbio di un'ombra. Ne uscivo sempre come da un bagno di tutto lo spirito, e le forze della mente, i muscoli della volontà si irrobustivano, e per questo talvolta come qualche amico mi rimproverava, alle difficoltà parevo non guardare in faccia, ma da sopra". A San Pietro lui si sentiva nella chiesa universale, era l'unico posto nel quale incontravi insieme sacerdoti cinesi, tedeschi, francesi. La domenica andavamo a messa lì alle nove, ognuno col suo messale, mio padre seguiva la liturgia assorto, senza mai distrarsi. La nostra parrocchia era santa Maria delle Fornaci ma l'abbiamo sempre un po' tradita.

In Vaticano papà ha lavorato 14 anni, dal '29 al '43. Me lo ricordo quando abitavamo in via Bonifacio ottavo, per la strada, io lo vedevo arrivare dall'angolo, il cappotto grigio, il cappello grigio, la cartella. Durante il fascismo non portava la fede, l'aveva messa in un cassetto perché né lui né la mamma l'avevano voluta consegnare quando si doveva dare l'oro alla patria. E' tornato a metterla dopo la liberazione. Uno dei suoi compagni di lavoro era Nello Vian. Noi conoscevamo anche la sorella, Maria Vian, che si era fatta suora. Papà frequentava molto il conte Dalla Torre, poi Gonella che abitava in Vaticano. Il giornalismo è stato per lui una gran passione da quando era giovanissimo. Nel '26 i suoi articoli su "Il nuovo trentino" sono scritti con la spada, non con la penna. Papà era un uomo di polso,

molto incisivo, molto forte anche se questo suo aspetto non viene quasi mai fatto conoscere.

La mamma raccontava gli episodi di questo passato solo se noi chiedevamo qualcosa. Non ha mai detto stavamo male, papà era in carcere... mai. Li ricordo sempre tutti e due parlare del presente e del futuro. Io che guardo più al passato, in casa non sono stata aiutata in questo perché loro erano persone che non si rammaricavano di qualcosa che non avevano potuto avere. Non ho mai sentito la mamma lamentarsi delle cose avvenute, anche per questo è difficile ricostruire il loro passato. Io tante volte mi sono guardata le lettere, ho rivisto le carte, e attraverso queste ho appreso le cose. Anche della vita politica di papà io tiravo fuori gli appunti, non so, 1952, tale riunione, e così venivo a sapere.

E' anche vero che in quegli anni ero giovane, uscivo con i miei amici, ho vissuto all'estero, quindi non seguivo tanto la politica. Le mie tre sorelle sono laureate in lettere, per le donne all'epoca era un completamento del liceo classico, poi in genere ci si sposava e si lasciava perdere. A me allora, dopo la guerra, fecero studiare le lingue. Pochi le studiavano in quegli anni e mia madre che le conosceva aveva visto quanto le erano servite anche per aiutare papà. Mi mandarono un inverno a Londra per l'inglese e uno a Parigi per il francese, poi feci stenografia e dattilografia. Sono stata un po' la pecora nera della famiglia per non avere fatto l'università, ma a me gli studi che ho seguito sono piaciuti molto, perché oltre alle lingue studiavo la storia e l'arte degli altri Paesi.

Viaggiando ho scoperto l'Europa, era una cosa entusiasmante. Papà mi ha mandato nel '52 al primo congresso della gioventù europea all'Aia e rappresentavamo i partiti in proporzione della loro presenza in Parlamento. Io avevo fatto la maturità nel '49, fra i temi d'italiano proposti uno era sull'Europa e io avevo scelto quello. Alla fine della prova seppi che nessuno dei miei compagni aveva fatto questo tema e mi spaventai, invece ebbi un voto altissimo. A casa nostra nel '49 l'Europa era un argomento ricorrente, forse per gli altri non era così.

La mamma ha accompagnato sempre papà nei suoi viaggi, in tutte le campagne elettorali come erano allora, viaggiando in treno da una città all'altra, sempre con lui. La ammiravo molto perché è stata una donna che non si è fatta notare per qualcosa di suo. Lei era la moglie di papà, lo ha seguito in Italia, all'estero, andava ai ricevimenti, si faceva dei vestiti che non erano vistosi ma avevano una buona fattura e le donavano. Papà non sarebbe stato papà se non avesse avuto lei, di questo sono sicura, anche se prima di conoscere la mamma era già deputato, era giornalista. Ma nella vita avere una donna così vicina in tutto... poi erano due persone che avevano un'intesa e una complicità straordinarie.

Per tanti anni è stata lei a battere a macchina le cose di papà, che scriveva molto e sempre a mano. Lui usava soprattutto matite rosse e blu appuntite oppure quelle nere. Scriveva su grandi blocchi con una calligrafia grande e chiara. Abbiamo ritrovato anche tanti

appunti di tipo spirituale, presi magari su fogli intestati alla presidenza del consiglio. Era un suo modo di pregare. Noi non gli sentivamo dire il rosario, ma abbiamo scoperto che ne teneva sempre uno molto piccolo nella tasca. Amava la meditazione sulle sacre scritture. Abbiamo ritrovato il libro dei salmi che aveva in prigione; il libro era in italiano, ma quando un salmo gli piaceva scriveva vicino la versione in latino, come a sottolineare la sua adesione. Mia sorella Paola forse ne farà qualcosa, perché in questo libro lui indica tutto un percorso spirituale che ha compiuto in prigione dai salmi dell'abbandono e della tristezza a quelli della gioia e della luce.

Ci sarebbe tanto da approfondire ancora sulla figura di papà e su tanti episodi della sua vita. Lui si sfogava poco, parlava poco. Anche di Togliatti, che fu suo grande antagonista, quando attaccava papà io ne soffrivo molto, ma lui diceva no, la politica è così, bisogna lavorare con tutti. Ci faceva vedere sempre questo impegno di non guardare gli uomini ma di guardare le idee, non c'era mai acrimonia verso le persone. Ricordo il suo dolore di dover andare a Milano per il processo a Guareschi. Soffrì molto per le accuse di Guareschi, diceva: si sarà sbagliato, non può essere, Guareschi non ha mai fatto una cosa simile, ha cercato sempre di giustificarlo. Guareschi lo accusava di una cosa assurda: di avere scritto con la sua firma all'ammiraglio Stone in America, su carta intestata della Segreteria di Stato Vaticana, dicendogli che doveva bombardare Roma.

Stone è venuto, ha dichiarato che lui non aveva mai conosciuto De Gasperi, non sapeva chi fosse. E' stato detto a Guareschi: guardi

che non è possibile, questa storia non è vera, la calligrafia non è sua. Guareschi sapeva che era falso, perché ha insistito contro un uomo che non era neppure più presidente del consiglio? Ormai si era nel '54, che cosa volevano fare, perché ucciderlo politicamente in questo modo? Come poteva uno come mio padre far bombardare Roma, sarebbe dovuto essere una potenza non un anonimo impiegato vaticano. Guareschi poi si è fatto il carcere, papà gli ha detto: guardi io la perdono, ma lui niente, ha voluto fare il carcere. I retroscena di questo episodio non si sono mai capiti. Non conservo invece un ricordo diretto degli avvenimenti del '52 culminati con il rifiuto dell'udienza del papa prima in occasione dei voti di Lucia e poi nell'anniversario di nozze di papà e mamma. Certamente la sofferenza c'è stata perché non siamo potuti andare dal papa, però anche lì lui ha sofferto ma ha avuto un grande coraggio: se dovessi ubbidire, disse, ubbidisco e do le dimissioni, cioè non si piegava

In quegli anni ci fu anche il caso Montesi. Papà parlò con Piccioni il quale gli disse: io ti giuro su mia moglie, la moglie era morta poco prima, che mio figlio è innocente. Piccioni era distrutto, veramente si trattò di una montatura.

Papà era molto delicato di stomaco e il carcere aveva finito per rovinarlo. Quindi mangiava cose in bianco, grissini invece del pane, noi naturalmente glieli invidiavamo, gli piacevano molto la polenta e i piatti trentini. Lo chiamavamo al Viminale e gli dicevamo: dai papà vieni, c'è la polenta. E lui: va bene allora vengo. Non era un uomo d'appetito, mangiava molto leggero e beveva pochissimo. Da giovane

aveva fumato il sigaro, anche quando era in carcere chiedeva i sigari toscani. Poi è passato alle sigarette, dopo pranzo e dopo cena. A quell'epoca nessuno ti avvertiva che potevi morire di cancro. Anche la mamma fumava dopo pranzo e dopo cena, allora io cominciai allo stesso modo, e così per tutti c'era l'abitudine del caffè e la sigaretta. Ho una bellissima fotografia di mio padre sorridente, mentre fuma e ha un'aria scanzonata. Però i miei nipoti: il nonno fumava? Il nonno fumava! E insomma ho dovuto levarla.

Io ho vissuto una bella storia familiare anche se ci sono state tante cose difficili. La mamma non ha voluto scrivere suoi ricordi ma ha conservato ogni cosa. Durante il fascismo nascondeva le carte dietro i libri, ha tenuto tutte le lettere dal carcere, però non ha mai scritto nulla. Ha scritto Maria Romana. Io che sono sempre stata un topo di biblioteca le fornivo i materiali che poi lei ha usato in tanti modi. A ottobre del '47 Maria Romana si è sposata, a dicembre Lucia ha preso i voti, Paola che soffriva d'asma era sempre in giro per l'Italia a curarsi e in casa rimasi io sola con papà, mamma e la zia. D'improvviso calò un silenzio che faceva impressione, prima la casa era piena di chiasso, eravamo abituati a essere in tanti. E vedevo i miei genitori che pensavano alle mie sorelle ormai lontane.

Avevano la capacità di farci fare le cose senza obbligarci, senza imporle. Quando andai al congresso dei giovani europei all'Aia, certamente è stata una decisione di papà ma io ero convinta di aver scelto da sola. Quella volta andai con Franco Nobili, Vittorio Bachelet, che erano i due sposati, Ettore Ponti, Bartolo Ciccardini, Franca

Faluccci, Franco malfatti, e questi erano i democristiani, poi c'erano i liberali e i socialisti.

Papà era affezionato a Nenni che aveva conosciuto quando erano rifugiati in Laterano. Dovette dirgli lui dopo la liberazione di Roma che la figlia Vittoria era morta nel campo di concentramento di Auschwitz. Nenni era un uomo aperto, tante volte papà gli aveva detto: lascia Togliatti, liberati di lui, facciamo il socialismo democratico, ci sarebbe l'alternanza. Non so perché Pietro Scoppola nell'ultimo libro, "La democrazia dei cristiani", dice che Nenni insisteva per fare l'alleanza col partito comunista e che Togliatti l'ha subito. Io ho sempre capito il contrario, che era Togliatti ad avere bisogno di Nenni altrimenti nel '48 non ce l'avrebbe fatta, poi magari si sarebbero lasciati dopo.

I nipoti che papà ha conosciuto sono stati i figli di Maria Romana, Giorgio e Paolo. Giorgio perché il fratello del marito che aveva questo nome era partigiano ed era stato ucciso dai tedeschi a 19 anni. Paolo per papà, che aveva sempre avuto il desiderio di un figlio maschio da chiamare così. Quando papà morì Giorgio aveva sei anni e Paolo tre. Maria Romana portò il maggiore ai funerali perché conservasse il più possibile il ricordo del nonno. Giorgio è poi morto tragicamente in Francia, solo, in un incidente di motocicletta a 24 anni. Papà amava la famiglia, la moglie, ma per i bambini aveva una passione particolare. Adorava i due nipotini. Maria Romana li portava spesso a Castel Gandolfo perché voleva che stessero insieme. Quando

papà era a Roma andava invece a pranzo da Maria Romana e vedeva i nipoti lì.

La casa di Castel Gandolfo gli venne regalata quando lui compì settant'anni. Io ero a Parigi in quel periodo e non conosco i dettagli della cosa, però fu il partito a prendere questa iniziativa. A lui Castel Gandolfo piaceva molto e aveva un amico lì che lo aveva anche ospitato durante il periodo clandestino, un bresciano, molto amico di Montini; si chiamava Bonomelli ed era il direttore delle ville pontificie. Negli anni successivi un altro suo amico, Helner, gli aveva messo a disposizione una piccola casa che papà amava molto. La sera alle volte diceva: andiamo a mangiare a Castel Gandolfo, e ci portava tutte con sé. Noi eravamo stanche, la zia preparava i cestini, si partiva e si mangiava queste cose riscaldate. Lui poi dormiva lì nel silenzio e ripartiva la mattina per il Viminale.

Al partito sapevano che Castel Gandolfo era un posto che a lui piaceva e gli regalarono questa casa che per lui fu un'assoluta sorpresa perché non se l'aspettava. Rimase molto colpito, disse ma no questo è troppo per me. Un giorno, passeggiando, c'erano dei pastori, moglie e marito con quattro bambini che vivevano dentro una capanna in un terreno poco distante. Avevano alcune pecore e la moglie si metteva lungo la strada a chiedere la carità. Papà disse: devono avere una casa, io non posso vivere qui e vedere loro così, e la fece costruire. Avrebbe dovuto inaugurarla in settembre, è morto ad agosto. L'abbiamo inaugurata noi.

La casa di Castel Gandolfo è stata venduta nell'86 perché la mamma non ce la faceva più per le tasse, la manutenzione, il giardino, i ladri di passaggio. E' stato un grosso dispiacere perché lì aveva il ricordo dei suoi ultimi tre anni con papà che era felice di quella casa. Papà amava gli animali e finalmente lì poteva averli, cosa che la mamma gli aveva sempre proibito in città. Aveva il cane lupo, Kim, poi le tartarughe che scappavano sempre, la gabbia coi canarini che un giorno cadde, i canarini volarono via e noi subito a ricomprarli, poi l'acquario, poi una boccia di vetro coi pesci rossi e bisognava cambiare l'acqua, dargli da mangiare. Mia madre non amava per niente gli animali, quindi lo facevamo noi.

Un giorno ero in macchina col segretario di papà a Roma e compriamo un nuovo pesciolino perché i pesci rossi muoiono in continuazione e noi non volevamo farlo sapere a papà. Prendo il sacchettino ma il segretario dà una frenata e il pesciolino esce via. Allora corri in farmacia a chiedere trafelata un bicchier d'acqua. Il farmacista: si sente male signorina? No mi serve l'acqua per il pesce rosso. Papà andò poi a Firenze alla festa del grillo, gli regalarono la gabbietta col grillo, e lui andava a portare l'erbetta al grillo in giardino.

Il cane è stato sempre a Castel Gandolfo, anche quando papà è morto. L'agente che era lì ha raccontato che alle due di quella notte Kim si è messo a ululare. Lui ha fatto un giro d'ispezione pensando ci fosse qualcuno ma non ha trovato nulla. Dopo ha saputo che a quell'ora era morto papà.

Di noi figlie nessuna ha fatto politica. Maria Romana forse avrebbe voluto essere eletta al parlamento italiano o a quello europeo. E' vero anche che si può fare politica pur non essendo parlamentare e lei ha lavorato e scritto molto sui documenti di papà, altrimenti sarebbe rimasto tutto là. L'archivio di papà, non appena sarà terminata la mostra sulla sua vita che sta girando per l'Europa andrà all'Istituto universitario di Firenze dove ci aspettiamo una ripresa degli studi su nostro padre.

Con Montini c'era molto rispetto anche se non si davano del tu perché allora non usava. Montini diceva sempre la messa a Sant'Ivo alla Sapienza per i laureati cattolici. Papà non faceva parte del movimento, però andava spesso a quella messa perché c'era tutto l'ambiente dei laureati cattolici, Gonella e gli altri che papà frequentava. In queste occasioni c'era anche il contatto con Montini già durante il fascismo. Credo che Montini da papà si sia sentito molto solo. Ricordo una delle ultime udienze da lui che chiedeva alla mamma: signora ma lei ha degli amici? Ricordi che anche io sono un amico. La sua riservatezza lo faceva apparire un uomo freddo ma non lo era affatto. Credo ancora non sia stata compresa la sua grandezza di pontefice.

(Roma, dicembre 2005- gennaio 2006, conversazione raccolta da Giuseppe Sangiorgi)